

Lo spunto per questa conversazione è offerto dal libro "L'arte della libertà - Temeraria mappa liberale illustrata involontariamente da 50 artisti" (Milano, Mondadori, 2004), scritto con Flavio Caroli.

In quel libro, abbiamo tentato di accoppiare la riflessione politica, ideale sociale con quella artistica, individuando (Carrubba) 50 voci che possono comporre un ideale vocabolario liberale e illustrando (Caroli) ciascuna di esse con un'opera d'arte che ispiri qualche suggestione al riguardo. Ne emerge una sorta di mappa, ideologicamente orientata (in senso liberale), del mondo moderno, che tenta un collegamento talora particolarmente insolito, per esempio quando si avventura a illustrare con l'arte voci di economia. Per illustrare la voce "capitalismo", per esempio, abbiamo scelto il capolavoro (per Proust il capolavoro assoluto della pittura) di Vermeer, la "Veduta di Delft", nel quale abbiamo riconosciuto un'opera che come poche altre trasmette non solo l'immagine, ma lo stesso senso morale di una civiltà, fatto di quella sobrietà, civiltà delle regole, senso imprenditoriale che ritroviamo nella tela del grande olandese.

Un altro eccelso maestro della pittura olandese, e occidentale, Rembrandt, illustra *a contrario* la voce "Concorrenza": qui, i "Sindaci dei drappieri" esprimono la forza delle gilde e delle corporazioni che cercano, ancora oggi, di mettere in scacco la concorrenza, ponendo l'interesse delle professioni al di sopra di quello della collettività, che tutto avrebbe da guadagnare dallo sprigionarsi della competitività. Queste due immagini, così, ci illustrano la doppia faccia della civiltà borghese: da un lato, quella autenticamente rivoluzionaria (come tale riconosciuta da Marx) della borghesia che innova, intraprende e sovverte gli equilibri consolidati; dall'altra, quella conservatrice dello stesso ceto quando esso si rinchiude a difesa delle posizioni acquisite.

Accanto ai Paesi Bassi, c'è un altro grande polo che in Europa ha contribuito a fondare il capitalismo moderno, fornendogli di molti istituti che ancora oggi lo caratterizzano: Firenze e l'Italia dell'ultimo Medio-Evo e del Rinascimento. Ne è testimonianza il quadro di un altro fiammingo, Jan van Eyck, che ritrae i rappresentanti di una potente famiglia fiorentina, gli Arnolfini, proiettata al centro dell'Europa: l'opera illustra la voce "Liberismo" anche perché i dotti riferimenti religiosi ed edificanti contenuti nell'opera ci ricordano che l'autentica economia di mercato non è sopraffazione del più forte, ma rispetto delle regole e prevalenza attraverso il fair play.

Di nuovo, un cambio di interpretazione, con un'altra coppia un po' più sordida, espressione del capitalismo come attaccamento alla "roba": è quella di Quentin Metsys che raffigura un cambiavalute e la moglie e che a noi era piaciuta, con la dovizia di monete che sfoggia, per illustrare la voce "inflazione", quella che consuma il valore della moneta.

Il capitalismo come espressione del gusto per il lavoro ben fatto, e manifestazione dello spirito d'"impresa", è riconoscibile nell'indimenticabile ritratto del "Sarto" di Giovan Battista Moroni: il soggetto ritratto potrebbe anche non essere un sarto, ma quello che oggi definiremmo un imprenditore tessile, nel cui sguardo acuto e ambizioso ritroviamo quel gusto per la conoscenza e quella propensione all'innovazione che hanno definito l'impresa moderna. La quale, a sua volta, ha potuto affermarsi grazie, anche, all'affermarsi sempre più impetuoso del mercato, che noi abbiamo illustrato col quadro di Giuseppe Maria Crespi che "descrive" la fiera di Poggio a Caiano: un'opera che richiama la bellissima descrizione che del mercato come istituzione fa, partendo proprio da una fiera di paese, Luigi Einaudi, il quale pone bene in chiaro come esso sia ben lontana dall'immagine di luogo di pura e semplice sopraffazione alla quale lo riducono i suoi detrattori; per assumere il tratto di un'autentica costruzione civile, basata su una moralità intrinseca che ne asseconda il funzionamento. Il che vuol dire, ovviamente, che ove la sopraffazione ci sia, di mercato non si possa parlare. E Degas ci ha fornito, con "L'ufficio del cotone a New Orleans", un'immagine irresistibile dell'estendersi del mercato che dà vita, periodicamente e regolarmente, al complesso fenomeno della globalizzazione, basata appunto sull'estendersi della libertà degli scambi.

Naturalmente, l'arte ha saputo dare voce anche ai lati oscuri dello sviluppo capitalista, rappresentato per esempio dalla tendenza al protezionismo, illustrata da un paravento giapponese della fine del XVI secolo; ovvero dal sorgere di quella questione sociale che dominerà l'800 e il 900, dando origine al grande scontro di classe nel quale si consumerà il destino dell'Europa. È una questione che nasce da lontano, come dimostra un quadro del 1730 di Giacomo Ceruti ("La lavandaia", scelta a commento della voce "Questione e giustizia sociale") e che ci accompagnerà a lungo, con punte drammatiche quale quella descritta da Renato Guttuso nell'"Occupazione delle terre incolte", del 1949. Questa opera di realismo socialista illustra nel libro la voce dedicata a una delle

istituzioni nate per governare la questione sociale, ossia il sindacato; mentre nella "Carità Romana" del Manfredi, del 1615, la vicenda di Cimone e Pero simboleggia, con largo anticipo, il sorgere di quell'altro portato della questione sociale che è rappresentato dallo stato del benessere.

In questo senso, una lettura trasversale dell'arte e della società ci fa individuare la complessità della società occidentale quale questa si è andata realizzando in questi ultimi tre secoli: coi suoi risultati straordinari, e con le sue tragiche aberrazioni. Questa complessità trova espressione nel "Triplice ritratto di orefice", di Lorenzo Lotto, che smentisce con quattro secoli di anticipo la desolante prospettiva dell'uomo a una dimensione. Ed è proprio in tale complessità che si manifesta l'instancabile propensione dell'uomo occidentale a rompere gli equilibri culturali, sociali e politici, travolgendo dogmi e tabù e non rinunciando mai ad affrontare con coraggio, come il Tuffatore di Paestum, l'incognito. Il dialogo tra arte visiva e scienze sociali ce ne può offrire una lettura insolita e per certi versi spiazzante.